

The third thing.

Intervistare la formazione attraverso il gruppo esperienziale tra psicodramma e gruppoanalisi

di Chiara Fregonese*, Daniela Lo Tenero** e Valentina Nannini***

[Ricevuto il 27/10/2025
Accettato il 14/12/2025]

Riassunto

Come dialoga lo psicodramma con il dispositivo gruppoanalitico nel percorso di formazione dello psicoterapeuta? Un elemento terzo, sia esso spazio, tempo, gruppo, scrittura, intervista, costituisce il *leitmotiv* di questo articolo. Un tracciato che si snoda tra la riflessione individuale e quella condivisa. Il terreno di partenza è un biennio di lavoro attraverso il *gruppo esperienziale* nella Scuola di specializzazione della COIRAG, sede di Roma, tra il 2021 e il 2022. Le voci delle tre autrici, attraverso riflessioni, interviste intrecciate e analisi di report, restituiscono punti di vista diversi sulla stessa esperienza formativa alternando il vertice della docenza a quello

* Psicologa e psicoterapeuta individuale e di gruppo in ambito privato, formatrice e consulente organizzativa in realtà italiane e internazionali (via Lorenzo il Magnifico, 110 – 00162 Roma); chiara.fregonese@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta psicodrammatista, Vicepresidente e membro titolare SIPsA, Vicedirettore Scuola COIRAG sede di Roma, membro di redazione della rivista *Gruppi*, Responsabile sede di Roma Servizio psicologico PRISMA dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Coordinatore Servizio per il Sostegno psicologico Famiglie Mun V Roma-Obiettivo Uomo ETS (via S. Erasmo – 00184 Roma); danielalotenero@gmail.com

*** Psicologa e psicoterapeuta individuale e di gruppo in ambito privato, formatrice e consulente organizzativa per istituzioni pubbliche ed enti privati (via Principessa Pignatelli, 21 – 00043 Ciampino Roma); valentina.nannini@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2024
DOI: 10.3280/gruoa1-2024oa22687

DAL MONDO COIRAG

dell'apprendimento. Un punto di partenza per ipotizzare nuovi modelli di lavoro al servizio della definizione dell'identità professionale dello psicoterapeuta.

Parole chiave: Psicoterapia, Formazione, Gruppo esperienziale, Psicodramma, Gruppoanalisi.

Abstract. *The third thing. Interviewing the training through the experiential group between psychodrama and groupanalysis*

How does psychodrama interact with the group-analytic device in the training of psychotherapists? A third element, be it space, time, writing, group, or interview, is the leitmotif of this article. A path that winds its way between individual and shared reflection. The starting point is two years of work through the experiential group at the COIRAG Specialization School in Rome between 2021 and 2022. The voices of the three authors, through reflections, intertwined interviews, and analysis of reports, offer different points of view on the same training experience, alternating between the perspective of teaching and that of learning. This is a starting point for hypothesizing new working models that serve to define the professional identity of the psychotherapist.

Keywords: Psychotherapy, Training, Experiential group, Psychodrama, Group analysis.

Water is H₂O, hydrogen two parts, oxygen one,
but there is also a third thing, that makes it water
and nobody knows what it is.
The atom locks up two energies
but it is a third thing present which makes it an atom.
(D.H. Lawrence)

Come dialoga lo psicodramma con il dispositivo gruppoanalitico nel percorso di formazione dello psicoterapeuta?

Un elemento terzo, sia esso spazio, tempo, gruppo scrittura, intervista, costituisce il *leitmotiv* di questo articolo.

Un tracciato che si snoda tra la riflessione individuale e quella condivisa. Il terreno di partenza è un biennio di lavoro attraverso *il gruppo esperienziale* nella Scuola di specializzazione della COIRAG, sede di Roma, tra il 2021 e il 2022.

Abbiamo pensato a una scrittura a tre voci che riconnettesse i due estremi di questa esperienza: da una parte chi ha condotto il gruppo attraverso lo

psicodramma, dall'altra, chi del gruppo ha fatto parte come specializzando nella rilettura attuale da specializzato.

L'attività di formazione è strutturalmente sempre in divenire: in movimento sono gli specializzandi, in movimento è, auspicabilmente, la teoria psicoanalitica e la pratica clinica.

Il gruppo esperienziale è un insegnamento previsto dalla Scuola di specializzazione della COIRAG. Si tratta di un gruppo di formazione condotto con un assetto mentale di tipo analitico avente come focus il *qui e ora* del processo di formazione dentro cui gli specializzandi sono immersi.

Lo scopo è consentire ai partecipanti di fare esperienza diretta di cosa accade nella vita di un gruppo, maturando progressivamente una capacità di osservazione dei fenomeni specifici del campo e una consapevolezza della propria posizione affettiva e comunicativa in esso.

Nel quadriennio 2019-2022, la sede di Roma della scuola COIRAG, ha avviato una sperimentazione formativa nell'insegnamento "gruppo esperienziale" utilizzando in maniera congiunta la conduzione gruppoanalitica e quella psicodrammatica.

L'ipotesi che ha ispirato il progetto era quella di poter mettere in dialogo due paradigmi scientifici e due dispositivi di formazione – e cura – non nel senso di una mera e forse impossibile integrazione, ma per creare uno spazio terzo, transizionale, una *membrana di contatto* (Freud, 1895; Bion, 1962) che lasciasse osmoticamente fluire elementi da uno spazio all'altro rendendo più dinamico e articolato il processo formativo.

Una cesura in continuità (Freud, 1892), utilizzando così la capacità di unire due dispositivi in modo da evidenziarne la somiglianza senza intaccare le differenze (Bion, 1957).

Lasciar dialogare Gruppoanalisi e Psicodramma in un rimando di interrogazione e sollecitazione reciproca, quasi a evidenziarne divergenze e potenzialità comuni, in un'alternanza figura e sfondo a servizio della definizione dell'identità professionale degli specializzandi.

Se il setting – come scrive Bleger (1967) – è un *nonprocesso* e costituisce la costante all'interno della quale il processo avviene, l'elemento tempo ha rappresentato, insieme alla parola scritta, un vertice di lavoro e uno strumento formativo fondamentale.

Ogni sessione, definita nell'arco delle 4 ore di lezione – aveva la durata di un'ora e trenta minuti, al termine della quale veniva lasciata la parola all'osservatore del gruppo (collega gruppoanalista nella sessione di psicodramma e psicodrammatista nella sessione di gruppoanalisi).

Le due sessioni erano intervallate da una pausa di trenta minuti per permettere ai conduttori uno scambio sulle dinamiche in atto e una riflessione che accompagnasse il lavoro successivo.

Al termine delle due sessioni seguiva un tempo di circa 30 minuti dedicato alla riflessione condivisa con il gruppo su quanto accaduto per riconnettere le scelte di conduzione ai costrutti teorici.

Nell'arco dei due anni di sperimentazione, fino alla elaborazione di questo articolo, l'utilizzo della parola scritta ha punteggiato il lavoro.

La scrittura come *strumento per negoziare con le ombre sulla soglia* (Atwood, 2002). La scrittura sostantivo plurale.

Quella dell'osservazione dello psicodrammatista – in presa diretta – che restituiva contenuti al termine di ogni sessione di grupponalisi.

Quella in piccolo gruppo di specializzandi (tre per ogni giornata di lezione) che, nello spazio bianco tra una lezione e l'altra, aveva il compito di *report* di quanto avvenuto nella giornata formativa.

Quella affidata al singolo specializzando che rifletteva ex post, da casa, una scrittura più libera e intima, "voce del soggetto" per recuperare *fil rouge* della giornata.

Quella della trascrizione delle interviste che reciprocamente ci siamo concesse, l'interrogazione per eccellenza che, attraverso il vivo di un dialogo attuale, mira a riflettere sul già avvenuto dell'esperienza mettendo il ricordo in dialettica con l'*hic et nunc*.

Quella, infine, individuale e collettiva di questo articolo, momento di elaborazione in *après coup*.

A partire dalla storia del gruppo, per concludere sulle voci singole dell'oggi, i paragrafi che seguono vogliono restituire parte del percorso formativo reso possibile anche attraverso l'utilizzo particolare e sperimentale del gruppo esperienziale.

Esperienza del e nel Gruppo a partire dai testi prodotti

In questo paragrafo cercheremo di rendere conto di un processo grupitale avvenuto nei primi due del percorso formativo di chi scrive. Il nostro sguardo è probabilmente influenzato da ciò che è seguito; tuttavia, i testi prodotti allora ci hanno aiutato a cogliere i temi principali che hanno caratterizzato il gruppo fin dal principio e ne hanno connotato l'intero percorso.

Per narrare tale processo abbiamo scelto di dare voce ai testi, individuando i passaggi nevralgici tra le righe dei report, le osservazioni di uno dei due conduttori restituite al gruppo alla fine di ogni incontro (*in corsivo*).

Abbiamo scelto come taglio il modo con cui il gruppo si è organizzato nel rapporto con le molteplici alterità che il setting proponeva, evocate in primis dalla co-conduzione in *assetto misto*.

Quanto emerso non può essere disancorato dal sociale che stavamo abitando, che ha inevitabilmente contribuito alla dinamica gruppale.

Il primo anno, in particolare, la quasi totalità delle lezioni è avvenuta online per ragioni di sicurezza legate alla pandemia, aspetto che ha inciso non solo sul setting e sulle modalità di conduzione, ma anche sui significati affettivi creati attorno alla relazione con l'Altro.

L'ansietta c'è

Il primo incontro del gruppo esperienziale si apre con la novità del setting online e di un dispositivo diverso rispetto alle lezioni frontali, che utilizza una "doppia lente": gruppoanalisi e psicodramma.

La regola di tenere i microfoni accesi, la necessità di trovare uno spazio protetto in casa e l'assenza della consueta presentazione individuale sorprendono tutti.

Come si inizia?

Tale è lo spaesamento che qualcuno entra nello spazio online con la mascherina.

La mancanza domina, come se l'assenza dello spazio fisico, precludesse la possibilità di relazione e di un'identità gruppale; eppure emerge un paradosso: sembra difficile conoscersi, ma in realtà *"siamo nelle case degli altri"*.

Parlare di ciò che manca, invece che di ciò che è presente, sembra avere una funzione protettiva.

Se mi tolgo la mascherina e mi espongo allo sguardo altrui, che succede?

L'ansietta c'è. L'ansietta nel prendere una posizione. Io mi sposto. Riattivare l'audio, il microfono per amplificare la voce, la cuffia per affinare l'ascolto (...).

Trovare uno spazio consapevole che l'imprevedibile riguarda tutti. L'intruso si aggira sinuoso come un gatto, fastidioso come un ronzio, insistente come un citofono, perturbante come un sospiro. Così, al di là del gioco delle presentazioni l'immagine rimane sempre monca, mancante perché si è sempre presentati dall'altro.

Riparo, ricostruisco o... scappo?

Gli incontri successivi beneficiano dell'integrazione dei due dispositivi. Storie di vite e famiglie vengono esplorate con focus diversi.

Lo psicodramma mette la lente sulla storia o il sogno di un membro, facendolo risuonare in tutti; la gruppoanalisi alimenta risonanze e rispecchiamenti, aiutando a costruire una storia comune.

A metà anno, dopo il primo workshop esperienziale online, compare il gruppo sognato: oltre gli schermi, sul mare.

Un collega sogna il gruppo alle prese con la riparazione di una barca su un'isola tropicale.

Riparare o ricostruire?

Solo tardi il gruppo nota un surfista lontano che, senza pensieri, si diverte e lascia gli altri nel dilemma: divertirsi da soli o impegnarsi insieme?

Il sogno viene elaborato nella sessione gruppoanalitica successiva, dove emerge la tensione tra la consapevolezza del percorso formativo impegnativo e il desiderio di fuggire da un gruppo che inizia tanto a impegnarsi quanto a impegnare.

Metafora di un gruppo in formazione, ma anche di terapeuti in formazione (...). Indecifrabile ossimoro di terapeuta paziente che nell'altro incontra la propria sofferenza. Dall'equatore al Canada ci si sposta di qualche meridiano e l'obiettivo si sposta. Vicino e chiaro eppure inafferrabile.

Lo schermo si spegne, il gruppo si incontra

Alle soglie dell'autunno il gruppo, dopo mesi di incontri online, si ritrova finalmente in presenza.

Le caselline Zoom vengono assimilate a una piscina, confinata e protettiva; gli incontri dal vivo, al mare aperto. Ci si ri-conosce.

Nuove emozioni si accendono: imbarazzo, eccitazione, aggressività, fusionalità erotica.

Lo psicodramma fa emergere il desiderio di contatto, oltre le regole.

La gruppoanalisi intreccia le narrazioni e aiuta a dare senso ai mutamenti.

I conduttori delimitano gli spazi dell'agire e proteggono l'obiettivo comune: nel piacere di immergersi in acque profonde, servono anche "bagnini".

Ritornare dove si tocca, ritornare in presenza. Che terra è questa? Ma allora è vero? Chi siete voi perduti ora trovati? Scendere in basso, levando tutti l'aria in un gran sospiro. Non più surfista sulla superficie dell'acqua. Quando si scende sotto si apre un mondo, dove i polmoni non servono più perché se sott'acqua ti ostini a respirare inevitabilmente affoghi.

Anno nuovo, rabbia nuova

Il secondo anno inizia in presenza.

Più si avanza, più si incontrano limiti, errori, negligenze reciproche.

I timori iniziali lasciano spazio a rabbia e frustrazione verso il gruppo e l'istituzione COIRAG, in un movimento oscillante tra investimento reciproco e asimmetrico.

Sogni più intimi permettono l'emersione di vissuti di disparità, esclusione, vergogna.

Si discute del desiderio di appartenenza e della paura dell'espulsione.

Il gruppo maltratta e si sente maltrattato, si percepisce in guerra ma in cerca di una tregua. Desiderio e frustrazione coesistono e trovano parola nei due setting, in un riverbero continuo che consente l'elaborazione della rabbia.

Il gruppo plotone che marcia incolonnato o cerchio? Solitudine, rispecchiamento, gratitudine. Il gruppo siamo noi.

Contagio e conflitto

Secondo anno, secondo workshop, stavolta in presenza. E lì avviene il contagio.

La pandemia non è finita: un contagio massiccio da Covid-19 interroga il gruppo sui traumi dell'assenza ma anche della vicinanza eccessiva.

Sentimenti di rabbia continuano a circolare, trainati da conflitti e movimenti espulsivi.

Il gruppo diventa tribunale, trova nemici interni ed esterni. È necessario fare i conti con se stessi, nelle parti performative e in quelle "mostruose", accogliendo la contagiosità propria e altrui, la condivisione della rabbia e della mostruosità, la non separatezza tra amico e nemico.

Il gruppo è un ragazzo, irritabile, mostruoso, sbroccato. Ragazzo che ha solo la forma che è. Una questione di gradi. Gradi di separazione, gradi di libertà. Di un movimento possibile tra attacco e taglio. Rinunciando agli occhiali d'oro che rendono la vita bella e svelando la ferita che c'è dietro la storia. Che delusione pensavo fosse una cosa un po' più semplice!

Il “crepuscolo degli dèi”

Ultimi incontri: il gruppo si avvicina alla fine del primo biennio. Si sono raggiunti traguardi che sembravano lontani, ora è difficile tornare indietro, ma non si è ancora a metà.

Un sogno porta l'immagine di un sacchetto di tè pregiato che nasconde un lombrico: rappresentazione dicotomica di un gruppo oscillante tra idealizzazione e disillusione.

L'ultimo incontro segna il passaggio verso terra, con sogni su idoli dell'adolescenza, personaggi ammirati che da vicino appaiono meno perfetti.

Sognarli è diverso dall'ammirarli. Il gruppo, a fine percorso, si ritrova meno mitico ma più vero. Si cita un “*crepuscolo degli dèi*” che racconta la decadenza dell'idealizzazione, l'accettazione della complessità, l'ambivalenza e la coesistenza di parti imperfette ma reali.

Così tra idoli, tutor e miti è una questione di proiezioni, del film che ciascuno continua a guardare senza provare a uscire dallo schermo per scoprire poi che la risposta è in quel “manco troppo”... sono troppo manchevole, dotato solo di un coraggioso imperfetto e non c'è niente da capire.

Riflessioni

Il processo grupppale

Il gruppo esperienziale in *assetto misto* ha rappresentato, sin dall'inizio, un'occasione preziosa per illuminare diversi aspetti della vita di gruppo.

Nel primo anno, soprattutto online, l'intreccio dei due linguaggi ha permesso di far emergere soggettività e dinamiche collettive che, se affidate solo alla parola, sarebbero rimaste imprigionate in scambi troppo astratti.

In un gruppo ancora “senza storia”, la combinazione dei dispositivi ha accelerato la conoscenza reciproca e la costruzione della matrice grupppale.

Il sogno della “barca da riparare” è quello che Lacan chiamerebbe un “punto di capitone”, il significante che permette di situare retroattivamente e prospetticamente tutto ciò che accade (Lacan, 1985).

Riparo la barca con gli altri o mi diverto da solo? Un passaggio che segue l'attraversamento di alcune paure, come quella di non essere visti (quando la webcam non funzionava) e l'iniziale condivisione di esperienze significative personali o professionali.

Nel secondo anno, invece, il gruppo – ormai “con storia” – ha mostrato un volto diverso. Grazie a una maggiore familiarità sono emersi elementi più complessi: vergogna, esclusione, conflittualità, competizione.

La paura di condividere i propri “panni sporchi” e di non essere scelti, ha evocato la difficoltà di confrontarsi con parti idealizzate di sé o dell’altro.

L’integrazione dei due approcci ha favorito il riconoscimento e la trasformazione di tali vissuti in materiale creativo e relazionale.

Guardando al percorso complessivo, emergono le molteplici dimensioni dell’incontro con l’altro, con la sua intimità, scoperta e rischio.

Come sottolinea Guarini:

«Se da un lato c’è una dimensione affettiva che nasce dalla condivisione e dalla proiezione immaginaria sull’altro, c’è anche la dimensione urticante e intrusiva dell’altro al cui sguardo e alla cui parola non ci si può sottrarre» (Guarini, 2022 p. 37).

Un Altro che, in questo contesto, rimanda a una molteplicità di interlocutori: colleghi, pazienti nominati, conduttori, istituzione, ma anche le parti sconosciute di sé e la propria identità professionale in divenire.

Il gruppo scardina le identità in gioco ma apre al desiderio di conoscere l’altro: Chi sono? Chi sei?

Durante il primo anno il gruppo ha oscillato tra desiderio di fusione e paura dell’incontro, manifestata anche nella tendenza a sottrarsi allo sguardo dei conduttori, cercando spazi interstiziali (come gli aperitivi) per rapporti esclusivi.

Nella seconda annualità, invece, emerge la rabbia: un passaggio generativo che introduce anche le parti scomode, permettendo al campo gruppale di ampliarsi e connettersi a dimensioni più ampie, come il rapporto con l’istituzione.

L’identità professionale

Questo gruppo non aveva storia né sapere teorico; fare esperienza diretta di ciò che avremmo poi studiato lo ha reso una metafora viva della professione del terapeuta di gruppo.

Ogni incontro ci ha convocati a giocare con il confine tra dimensione individuale e collettiva, imparando a muoverci tra risonanze personali e dinamiche gruppali, distinguendo i limiti da oltrepassare da quelli da rispettare.

La co-conduzione ha offerto un *role model in vivo* di collaborazione, non basata su appartenenze istituzionali ma su competenze che si alternavano e si rispettavano, mostrando come il lavoro terapeutico possa fondarsi su dialogo e coesistenza.

L’alternarsi di psicodramma e gruppoanalisi ha trasformato i giochi in metafore capaci di unire corpo, parola e teoria, favorendo la soggettivazione

degli allievi: ciascuno ha potuto riconoscersi in un proprio modo di essere terapeuta, scoprendo affinità inattese con modelli inizialmente percepiti come distanti.

Il gruppo è diventato una palestra trasformativa dove l'incontro tra individuo e collettivo, azione e parola, teoria ed esperienza ha dato forma, passo dopo passo, a un'identità professionale in costruzione.

Questa esperienza è stata essenziale perché l'incontro con molteplici alterità, ha disinnescato il giudizio e l'Ideale del terapeuta che circola in ogni allievo in formazione.

Se, come ricorda Freud, la psicoanalisi lavora come la scultura *a mo' di levare*, «toglie ciò che è in più perché venga fuori la statua che dorme nel marmo» (Etchegoyen, 1990, p. 23) rileggendo ora i testi scritti durante il primo anno, la noia prende il sopravvento: report lunghi e dettagliati, linguaggio adesivo e stereotipato; nel secondo anno, invece, la scrittura si è fatta più breve e meno prolissa, segno di una maggiore capacità di lasciar cadere e sostare nello scarto tra ideale e realtà.

In un secondo tempo: intervistare la formazione

Intervistarsi reciprocamente è stato un modo per rimettere in circolo pensieri e ricordi ma anche per fare nuove ipotesi.

I testi delle interviste – riportate di seguito – hanno rappresentato all'interno di questo lavoro, un elemento di snodo per riconnettere la storia all'attuale e rileggerla alla luce dell'esperienza.

Intervista di Daniela Lo Tenero a Chiara Fregonese

D.L.T.: Partiamo dal sogno? Ogden in L'arte della psicoanalisi scrive: «I sogni sognati dal paziente e dall'analista sono contemporaneamente i loro sogni (e rêverie) e quelli di un terzo soggetto che allo stesso tempo è il paziente e l'analista e nessuno di loro due» (Ogden, 2005, p. 2).

Tu hai portato alcuni sogni nel gruppo... Cosa succede quando porti il sogno nel gruppo e quali differenze tra gruppo di psicodramma e gruppoanalisi?

C.F.: Parto dal ricordo di due sogni: uno, poi giocato in setting psicodrammatico, riguardava due pazienti che all'epoca vedevo in comunità, ed era molto perturbante, portava con sé una grande angoscia; l'altro, portato nel setting gruppoanalitico, riguardava il tema del sociale che ci interpellava

come psicologi e come gruppo rispetto alla pandemia. Ripensandoci, non è un caso che questi due sogni siano stati utilizzati in setting differenti. Ora che mi poni – e che mi pongo – la domanda, mi torna alla mente la metafora del mare, spesso presente nella nostra storia: quando portavamo un sogno in setting psicodrammatico, la sensazione era di un *'immersione verticale*, nelle storie del singolo che poi diventavano socializzate grazie ai doppiaggi, alla scelta dei ruoli, risuonando nelle storie di tutti, pur mantenendo quella verticalità, quell'affondo che permetteva di *ricordare, ripetere e rielaborare* dimensioni più angosciose. Il potere di elaborazione e di *diluizione* delle componenti più ansiogene, nello psicodramma, era molto percepibile. Non a caso, in gruppo abbiamo giocato spesso sogni angosciosi, che riuscivano a diluire l'angoscia di chi li aveva sognati e, insieme, portavano gli altri ad "angosciarsi un po'" al posto suo, in una contaminazione fruttuosa.

Nel setting gruppoanalitico, invece, la sensazione era di un'elaborazione più *orizzontale*: *come le onde del mare* riflettono la luce, le immagini dei sogni si riflettevano in più passaggi attraverso i contributi di tutti, fino a ritornare, magari a fine sessione, con un pezzo di sogno lanciato nel gruppo che tornava arricchito dai contributi collettivi, grazie al lavoro di partecipazione.

Un altro elemento su cui riflettevo è che, nel tempo, avendo due setting a disposizione, abbiamo sviluppato la competenza a portare il "sogno giusto" nel "setting giusto".

Alcuni sogni, che magari avevano che fare con questioni personali che però richiamaevano l'altro, venivano portati nella sessione psicodrammatica, altri, che richiamaevano questioni più di gruppo o che necessitavano di un "passaggio della parola" venivano portate in sessione gruppoanalitica. Ho percepito un utilizzo diverso dell'alterità in quello spazio: un uso più di rimando, di riflesso, e un uso più di verticalità e profondità.

D.L.T.: È interessante questa competenza a scegliere dove giocare il sogno (speriamo non solo in senso difensivo). C'è un pensiero sulla sessione di formazione e sulle due possibilità compresenti, non avviene tutto di getto.

D.L.T.: Andrei alla seconda domanda, che riguarda l'oggi, a percorso formativo concluso. Dopo aver fatto esperienza anche di un altro tipo di esperienziale (quello del secondo biennio), quale posto occupa questa esperienza nella costituzione della tua identità di terapeuta e come si colloca rispetto alle altre "lezioni"?

C.F.: Per iniziare ridendo, nel primo biennio ci piaceva molto avere "mamma e papà" insieme (il riferimento è ai due conduttori), perché la

sensazione era di avere due funzioni e due possibilità diverse, coesistenti e accessibili nello stesso momento: un grande privilegio! Questo ci ha fatto riflettere spesso, anche tra colleghi, su quel fenomeno descritto in letteratura per cui, col maturare dell'esperienza, i terapeuti diventano meno "ortodossi" e più flessibili e capaci di mettere insieme elementi che, forse, "by the book" non starebbero insieme ma che servono alla domanda di cura e al paziente. Lì abbiamo visto davvero l'integrazione prendere corpo, ed è stato confortante, soprattutto nel primo biennio, quando l'obiettivo era ancora quello di trasmettere i pilastri, gli irrinunciabili dei vari modelli di intervento.

Nel secondo biennio, più focalizzato su "teorie e tecniche" di psicodramma analitico e gruppoanalisi, sarebbe stato ancor più utile, dal punto di vista formativo, il gruppo esperienziale in assetto congiunto.

Vedere i due dispositivi in azione, con le aree di elasticità che la teoria e la tecnica permettono nella pratica clinica, proprio dove la complessità del campo lo richiede, sarebbe stato prezioso. Quando ascoltavamo sperimentazioni cliniche simili, comprendevamo profondamente il senso di quelle possibilità, senza scandalizzarci. Questo, anche perché nel primo biennio avevamo già incontrato la teoria "in purezza" e la "commistione" rigorosa, integrata, come a indicarci che la realtà clinica richiede consapevolezza teorica ma anche integrazione e flessibilità. Il vostro è stato un invito a un'elasticità rigorosa: eravate contenuti e consapevoli, ma le "contaminazioni" c'erano, e sono state benefiche.

D.L.T.: L'ultima domanda riguarda l'adesso: cosa significa per te riflettere e scrivere ora – a specializzazione conclusa – su questa esperienza? Quale differenza tra scrivere e fare esperienza?

C.F.: Direi che c'è stato uno *scrivere* (allora) e un *riscrivere* (ora).

Lo scrivere di allora serviva a "dare un senso al tormento", alla frustrazione e alla fatica di un percorso molto impegnativo. Il riscrivere ora beneficia di una posizione diversa, che pensavo mi avrebbe dato più nostalgia, e che invece mi dà più tenerezza.

In un articolo di Neri (2015) si dice che la tenerezza è un sentimento di "vicinanza non eccessivamente possessiva". Così, per me oggi non c'è il "vorrei tornare a quel momento perduto": rileggendo i testi relativi a quell'esperienza, sento una grande vicinanza per quelli che eravamo, ma poca nostalgia e poco desiderio di *ri-possesso*.

Guardo quel gruppo crescere come un bambino: so che certe esperienze, modi di pensare e di esprimersi con "parole storte" non torneranno, ma mi appassiona vedere cosa ne sarà dopo. C'è un sentimento tenero, di recupero dell'esperienza che non è "me ne impossesso di nuovo" ma "ho la fortuna di

rivederti crescere”, di rivedere l’altro e me stessa dentro quel gruppo. Sa di *rilancio sul futuro*. Anche il lavoro che stiamo facendo ora mi sa di rilancio sul futuro: un tentativo di non lasciare un’esperienza sperimentale, molto positiva per tutti noi, solo nei ricordi o nella nostalgia, ma di farla germinare e crescere, ora.

Intervista di Daniela Lo Tenero a Valentina Nannini

D.L.T.: *Nei tuoi scritti sull’esperienziale e anche nei giochi torna il tema del confine... citi anche Zanini... In un doppiaggio nello psicodramma lo “scusa se sono presente” del protagonista diventa “scusa se sono troppo presente”. Quale ruolo – se ne ha avuto uno – ha il gruppo esperienziale con il doppio dispositivo (in cui si fa esperienza di attraversamenti ma anche di confini chiari) nella definizione dei confini della propria identità terapeutica?*

V.N.: Penso che quel lapsus abbia giocato un ruolo fondamentale anche nella tesi di passaggio del biennio e quella del diploma, perché mi ha dato modo di riflettere su quanto fossi *troppo presente nella relazione*.

Ripensandoci non mi sembra casuale che uno dei punti su cui ho lavorato maggiormente sia stato il tema dello *sguardo*, anche in riferimento all’online.

Per più di un anno abbiamo fatto esperienza di questo dispositivo online e mi sono resa conto di quanto fossi presente non solo con la parola ma anche con lo sguardo, oserei dire quasi come “una madre sostitutiva” rispetto al modo di stare nel rapporto con l’altro.

Quindi il passaggio che sento di aver fatto e, su cui ho lavorato anche negli anni successivi, è stato proprio il farmi più silente. Se l’inizio è rappresentato dalla frase “sono troppo presente”, all’ultimo incontro ho invece dimenticato a casa la patente e ricordo che tu Daniela mi ha detto: “Finalmente!”.

In questo spazio si è aperta per me la possibilità di iniziare a *giocare con gli inciampi* e, in particolare grazie allo psicodramma, in quanto la gruppoanalisi lavorava dentro di me agganciando la mia *modalità performativa* e la mia tendenza a intellettualizzare. Ciò mi ha permesso di disinnescare anche la mia parte controllante che, nell’identità professionale da terapeuta, si traduce nel controllo della relazione; le riflessioni avviate in quel dispositivo, tuttora mi permettono di continuare a lavorare su di me, ad esempio su quanto e come il mio sguardo agganci il paziente o, nella conduzione di gruppi non clinici, quanto riesco a *giocare la vicinanza e la distanza*. Quindi direi che

questa esperienza contribuisce ancora a chiedermi come abito il confine tra presenza e assenza, come *gioco con il filo del rocchetto*.

D.L.T.: *Quindi il confine diventa il confine tra assenza e presenza dove l'inciampo è ciò che permette di vedere il confine...? Perché tu inciampi su una linea di demarcazione tra lecito e illecito. Diciamo così.*

D.L.T.: *A percorso finito e dopo aver fatto esperienza anche di un altro tipo gruppo esperienziale (quello del secondo biennio in cui si alternavano i due dispositivi) quale posizione occupa questa esperienza formativa nella costituzione della tua identità di terapeuta? Come si colloca rispetto alle altre lezioni?*

V.N.: Riflettendo ex post, mi sono resa conto che quello che avevamo fatto nel gruppo esperienziale mi ha permesso poi di continuare a lavorare in entrambi gli assetti disgiunti, quindi gruppoanalisi e psicodramma, in particolare sul mio farmi silente e sul fare un passo indietro rispetto alla mia tendenza a essere centrale nel gruppo. Nei gruppi esperienziali del secondo biennio ho sentito un po' una mancanza in entrambi i dispositivi; in quello gruppoanalitico sicuramente prevaleva la mia tendenza a fare della parola il fulcro, già molto marcata poiché, lavorando nella formazione la voce e la parola sono centrali. In tal senso, la gruppoanalisi ha *calcato* quella parte di me, facendomi sentire però la mancanza del corpo. Questo è l'elemento che ho più sofferto negli anni successivi, rispetto ai primi due in cui il doppio dispositivo mi aveva permesso di poter giocare contemporaneamente con il corpo e la parola, non tenendoli disgiunti.

Allo stesso tempo, quella mancanza ha fatto emergere in me il desiderio di interrogarmi su come corpo e parola possono andare insieme. Quindi l'aver esperito il gruppo esperienziale prima in assetto misto e poi disgiunto mi ha convocato a riflettere su quale fosse il mio posizionamento da terapeuta, anche se non l'ho ancora del tutto definito; mi ha aperto a uno sguardo nuovo sullo Psicodramma, che all'inizio mi spaventava, mentre adesso mi rendo conto che grazie al movimento corporeo in realtà rifletto meglio.

Rispetto alle *altre lezioni*, ho istituito una continuità in quanto nel secondo biennio ho osservato un gruppo di terapia in assetto gruppoanalitico, esperienza per me preziosissima, ma ho chiesto la tesi a una docente psicodrammatista del corso *Teoria e metodi dell'osservazione di gruppo*.

È un po' come se avessi ricercato quel doppio sguardo avvicinando un'esperienza di osservazione gruppoanalitica e una riflessione su di essa attraverso la lente dello psicodramma.

D.L.T.: *Forse l'esperienza dei primi due anni ha creato un po' un assetto di lavoro che tu poi riproponi a chiusura del percorso a modo tuo. Ti interessa comunque rimettere insieme quelle due lenti. Peraltro, voi avete fatto questa esperienza di immersione prima di conoscere la teoria che sta alla base dei due dispositivi (e che si acquisisce nel secondo biennio).*

V.N.: Credo che fare esperienza prima di acquisire la teoria, ci abbia aiutato anche a scegliere la nostra identità professionale, chi entro una posizione più netta e chi, come me, si sta interrogando su come far interloquire Gruppoanalisi e Psicodramma.

D.L.T.: *Arriviamo all'oggi, cioè a questo lavoro che stiamo facendo insieme. Per me è molto importante questo lavoro con voi di riflessione a distanza di tanto tempo... sono cambiate tante cose. Cosa vuole dire per te riflettere e scrivere ora su questo, da specializzata: quale differenza tra scrivere e fare esperienza?*

V.N.: Sia l'intervista, ma anche la rilettura dei testi prodotti durante i primi due anni, mi hanno permesso di collegare i pezzi di questi quattro anni di specializzazione in COIRAG, un'operazione che non avevo fatto in solitaria.

Mi hanno riportato alla sensazione di entrare *in uno spazio intimo* del gruppo ed è stato un attraversamento molto emozionante e mi sono accorta di quanto i sogni e i giochi riverberano ancora in me, molto di più delle parole, quell'esperienza è *proprio incarnata nel mio corpo*.

Certo oggi il mio sguardo è più esterno, con un piede un po' fuori, meno incastrato nella paura di fusione che il gruppo ha attraversato. Ho riletto con molta tenerezza quell'esperienza perché penso che abbia dato un imprinting agli anni successivi e che ci abbia dato la possibilità di uscire dalle logiche del giudizio, della produttività e della performance. Cosa significa per me scrivere oggi?

È proprio la possibilità di riflettere su tutto quello che è accaduto e di sentirmi, tra l'altro, meno sola che è una cosa che invece in questo anno del mio percorso lavorativo ho vissuto di più e rileggere quell'esperienza mi ha fatto sentire che il gruppo c'è, esiste!

Intervista di Chiara Fregonese e Valentina Nannini a Daniela Lo Tenero

V.N.: *Dalla tua esperienza, che impatto ha avuto l'integrazione dei due dispositivi e quale dinamica ha innescato?*

D.L.T.: Mi fermo su questa parola, *integrazione* che io non amo particolarmente...

Penso che l'obiettivo che ci eravamo prefissi con questa sperimentazione non fosse quello di un'integrazione.

La sfida è stata forse quella di NON tentare un'integrazione ma provare ad accedere a uno spazio nuovo attraverso il lavoro in successione di due strumenti di formazione ben definiti.

L'idea era proprio *mettere all'opera* i due dispositivi in maniera separata – cioè distinta rispetto al tempo – ma congiunta attraverso la successione in uno stesso *slot di lezione*, osservare così la loro interazione.

Importante è stato l'utilizzo rigoroso delle regole del set.

Centrale il rispetto e la scansione dei tempi di lavoro e di pausa, l'aver stabilito un'alternanza tra le due sessioni.

Le sottolineature e i “tagli” dei conduttori – attraverso la parola o la scelta del *gioco* – hanno permesso di lavorare, a proposito di dinamica, proprio sulla rifrazione quasi dialogica che si creava tra i due dispositivi.

Utilizzando questi elementi, credo che gli effetti si siano riverberati sia su voi specializzandi che su noi docenti.

Ho sentito in prima persona lavorare anche su noi conduttori la doppia sollecitazione innescata da “gruppoanalisi e psicodramma in azione”.

Ero abituata a lavorare con lo psicodramma “in maniera pura” chiamiamola così, non preceduto o seguito da una sessione di gruppoanalisi. È stato molto diverso lavorare tenendo presente l'interazione del collega e dello strumento formativo.

Se la sessione di gruppoanalisi precedeva quella da me animata, avevo a disposizione un vissuto e un “prelavorato” che impattava nella mia conduzione del gruppo. In tal senso credo che anche la mia animazione, la scelta dei giochi, tenesse in considerazione quello che era avvenuto prima.

Viceversa, quando la lezione iniziava con la sessione di psicodramma, sapevo di dover in qualche modo *aprire la pista* e mettere a disposizione del collega qualcosa che lui potesse utilizzare in un setting esclusivamente di parola.

Darei a tutto questo, non tanto il nome di *integrazione* ma lo definirei un *gioco di sponda*, di rifrazione e di dialogo reciproco che si riverbera anche nel gruppo.

C.F.: È interessante questo tener disgiunte le cose intenzionalmente, poter pensare che non sia un male se qualcosa non si integra perché forse anche le cose disgiunte creano “cose terze”, anche se non si “metticiano” troppo le une con le altre.

V.N.: *Forse noi abbiamo utilizzato il termine integrazione pensando più all'effetto che le sessioni/lezioni hanno avuto su di noi.*

D.L.T.: Forse è un'integrazione che appartiene a un secondo tempo, un'integrazione fatta attraverso una metabolizzazione dell'esperienza, non a monte ma ex post, interna.

La difficoltà e il pericolo che avverto è che l'integrazione schiacci, annulli le differenze, e questo mi preoccupa da tanti punti di vista, a partire da quello sociale, per finire a quello clinico e della formazione, là dove penso che le differenze costituiscano un panorama di ricchezza per chi usufruisce della Scuola di specializzazione.

Quindi, in questo senso ben vengano gli scambi, preferisco gli scambi!

C.F.: *Una cosa pensavo... è interessante questo mettere vicino senza dover far prevalere... a volte il prevalere è una modalità in psicoanalisi, nella psicodinamica, nel senso che poi c'è quasi "l'arringa dei modelli", è quindi prezioso poterli fare coesistere senza dovere necessariamente metterli in competizione.*

D.L.T.: Sì, esatto. Questo proprio era lo spirito, farli collaborare in una dimensione formativa e di apertura di pensiero.

VN: *Come hai vissuto emozionalmente il gruppo, l'estraneità, la novità, del dispositivo e l'incontro con l'alterità del collega?*

D.L.T.: Parto dall'alterità del collega e del dispositivo.

Era la prima volta che mi trovavo a lavorare con questo tipo di *dispositivo doppio* ed è stata la prima volta di lavoro con Benedetto Gustini, non avevamo avuto nessun tipo di contatto precedente, neanche, non so, amicale o di colleganza, solo una conoscenza a distanza, *di vista*.

È stato per me molto bello, siamo partiti con grande rispetto l'uno dell'altro, rispetto dei tempi e delle modalità di lavoro.

Mi sono avvicinata gradualmente e con grande curiosità sia verso il dispositivo sia verso l'utilizzo che il collega ne faceva.

All'inizio, è stato un raccontarci quello che ciascuno prima, dopo e durante le sessioni aveva sentito, osservato, sperimentato.

Permetterci reciprocamente delle domande... sottolineature... ci sentivamo per telefono e discutevamo anche tra una lezione e l'altra, non solo nella pausa tra le due sessioni.

C'è stato molto scambio, anche nella lettura di tutti i report che voi scrivevate, facevamo prima una lettura disgiunta "in solitaria" e poi ci sentivamo

telefonicamente per confrontarci e alle volte anche sorridere, sulle cose che emergevano ex post, che neanche noi come conduttori avevamo visto (!) e che scorgevamo attraverso i vostri scritti.

Ci sorprendevo dei diversi *fili rossi* che dipanavate individualmente e che lasciavano emergere questioni.

È stato un lavoro di tessitura reciproca, di pensiero e relazione in cui ciascuno – credo – è entrato in punta di piedi, fino ad arrivare a una complicità che ci ha permesso di scherzare, di fare battute, forse anche di capire e intuire la direzione dell'altro.

Sai quando cominci a intravedere, durante una conduzione, durante un'animazione, l'altro *dove va a parare* e quindi riesci a modulare accompagnare o far divergere l'osservazione e viceversa?

Rispetto al gruppo, per me è stato molto interessante vederlo risaltare su *una colorazione* diversa a seconda del dispositivo usato.

Sai come i fondali che un tempo usavano i fotografi?

Questo elemento credo l'abbiate colto anche voi.

Chiara, ad esempio, durate l'intervista che le ho fatto, faceva riferimento ai sogni, alla scelta del dispositivo in cui raccontarli.

Si è chiesta su quale sfondo *proiettare la figura* che in quel caso era il racconto del sogno.

Ho visto un gruppo parzialmente diverso a seconda della conduzione, non solo perché, ovviamente, cambiava il conduttore, ma credo anche perché cambiava il dispositivo utilizzato.

Mi sono interrogata, quando ho ascoltato esperienze e pensieri portati nella sessione di gruppoanalisi su quale effetto avrebbero avuto se giocati nella sessione di psicodramma e viceversa.

Ho provato talvolta quasi *un dispiacere, un rammarico* perché ho pensato che quel racconto nell'altra sessione avrebbe costituito lo spunto per “un gioco interessante” e mi sono chiesta come poter ugualmente utilizzare quello spunto nella sessione successiva.

Vedere ciascuno di voi, non solo il gruppo, osservare come si muoveva e quanto si esponeva *da una parte o dall'altra* e vederlo nella stessa giornata, nello stesso spazio temporale allargato, credo sia stata un'occasione molto diversa rispetto a osservarvi da un biennio all'altro.

Voi eravate gli stessi, in quel momento formativo, sollecitati da due dispositivi e da un terzo che non era la somma dei due, ma il loro incontro in uno spazio terzo, un campo cocostruito.

V.N.: *Alla luce di questo assetto sperimentale, quali prospettive di sviluppo ti immagini?*

D.L.T.: Parliamo delle prospettive che desidero e non solo di quelle che immagino?

Mi sembra che si stiano già muovendo delle “piste” di lavoro rispetto all’utilizzo di questi due dispositivi in maniera congiunta, questo già in ambiente COIRAG, dove ho in mente una ricerca dei colleghi C. Testa e R. Tomasetta.

Questo è quello che vedo: un interesse, un interrogarsi.

Quello che desidererei e noi lo stiamo facendo come Scuola COIRAG sede di Roma nella sessione pomeridiana dei seminari, è continuare a utilizzare i due dispositivi *in successione e con l’osservazione incrociata*.

Quello che immagino e che desidero – per congiungere i due aspetti – sarebbe proprio un pensiero al lavoro, una ricerca al lavoro, per approfondire come le diverse anime, lenti COIRAG, e quindi non solo gruppoanalisi, psicodramma freudiano, ma anche analisi di gruppo psicodramma junghiano, psicosocioanalisi, costituiscono un sistema formativo e di cura, come interagiscono e si compenetrano.

Auspicio una formazione al ruolo e all’identità di psicoterapeuta che tocchi e muova da diversi vertici e mi chiedo: questi vertici riescono a formare una geometria? Una mappa?

Riescono a costituire qualcosa di altro rispetto alla famosa somma delle parti?

Ecco quello che io vorrei.

Un paradigma scientifico nuovo che nasca tenendo presenti queste diverse lenti, senza andare verso un’omologazione, senza andare verso una giustapposizione, né una colonizzazione di territori confinanti.

Il terzo spazio ovvero della sintesi impossibile

Dopo il primo incontro di gruppo esperienziale un allievo commenta: *Se questa assunzione fosse vera, quindi, se il gruppo avesse percepito un’esperienza didattica come un gioco, siamo probabilmente di fronte a un buon inizio del percorso di formazione.*

Non possiamo dire se questo “esperimento” sia stato il migliore inizio di un percorso di formazione, di sicuro è stato un segno che ha permesso di far nascere un disegno. Certamente è stato anche un gioco.

Quello che abbiamo visto prendere forma è un *campo terzo* in cui i fatti sono stati inconsciamente co-creati come fenomeni di gruppo in quell’area che nasce dai due dispositivi al lavoro.

Potremmo dire – parafrasando Civitarese (2023) – che si è creata una intersoggettività ontologica tra Psicodramma e Gruppoanalisi in atto, uno

strato di identità comune di co-essere, di co-appartenenza, di co-implicazione che si è articolato dialetticamente con l'identità differenziata di ciascun paradigma. Un luogo terzo tra i due spazi.

Un luogo nel senso di un sito, molto più di uno “spazio” nel senso cartesiano di estensione.

Non una scatola in cui riponiamo oggetti. Non uno sfondo da cui le figure possono essere staccate, ma un campo di tensione tra distanze e prossimità.

Un movimento, un turbamento: sensibile come il vento, sottile come una nuvola, terribile come la tempesta, incisivo come un angolo che fende l'aria.

Sentiamo che questa sperimentazione ci ha portato sul *litorale* (Lacan, 1971) tra due dispositivi dove un intero territorio fa da frontiera per l'altro in quanto essi sono estranei al punto di non essere reciproci; ci ha portato in uno spazio di transito attraversato da onde dove acqua e terra si incontrano in un continuo via vai.

Ci auguriamo che da questa prima sperimentazione si possa costruire lentamente anche *un meridiano*, qualcosa di immateriale eppure terrestre, planetario, qualcosa di circolare, che ritorni a se stesso attraversando entrambi i poli e facendo questo intersechi persino i tropici (Celan, 1983).

Ci auguriamo di poter rinunciare alla ricomposizione, all'intero che pacifica e accogliere l'idea che *la realtà è o possa essere, anche, strabica!* (Mattotti, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Atwood M. (2002). *Negoziando con le ombre*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Bion W.R. (1957). La differenziazione tra personalità psicotica e non psicotica. In: Bott Spillius E., a cura di. *Melanie Klein e il suo impatto nella psicoanalisi oggi*. Vol. I. Roma: Astrolabio, 1988, 1995.
- Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 2009.
- Bion W.R. (1975). *Memoria del futuro, 1. Il sogno*. Milano: Raffaello Cortina, 1993.
- Bleger J. (1966). *Psicoanalisi del setting psicoanalitico*. In: Genovese C., a cura di. *Setting e processo psicoanalitico*. Milano: Raffaello Cortina, 1988.
- Bleger J. (1967). *Simbiosis y ambigüedad, estudio psicoanalítico*. Buenos Aires: Editorial Paidós (trad. it.: *Simbiosi e Ambiguità. Studio psicoanalitico*. Loreto: Libreria Editrice Lauretana, 1992).
- Celan P. (1983). *La verità della poesia*. Torino: Einaudi, 2008.
- Civitarese G. (2023). *Introduzione alla teoria del campo analitico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Etchegoyen R.H. (1990). *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*. Roma: Astrolabio.
- Freud S. (1892-1899). *Progetto di una psicologia*. OSF, 2. Torino: Bollati Boringhieri.
- Guarini A. (2022). *Riprendendo il filo del rocchetto*. Bari: Poiesis.
- Lacan J. (1971). *Lituraterra*. In: *Altri scritti*. Torino: Einaudi, 2013.

- Lacan J. (1985). *Seminario. Libro III. La psicosi*. Torino: Einaudi.
- Mattotti L. e Kramski G. (2017). *La realtà è strabica*. Udine: Gaspari.
- Neri C. (2015). La tenerezza e la capacità di relazione. In: Granieri A., a cura di. *Il fattore T in psicoanalisi: La tenerezza nel lavoro di Eugenio Gaburri*. Roma: Borla.
- Ogden T.H. (2005). *L'arte della psicoanalisi*. Milano: Raffaello Cortina, 2008.
- Ordinamento didattico Scuola COIRAG chrome-extension://efaidnbmnnnibpca-jpcglefindmkaj/https://coirag.org/wp-content/uploads/2024/01/sc-ordinamento-coirag-2024.pdf